



Moneta e Credito

vol. 73 n. 292 (dicembre 2020)

Numero speciale: attualità del pensiero di Paolo Sylos Labini

Aspetti di lungo periodo della crisi economica Italiana attraverso le lenti di Paolo Sylos Labini

DANIELA PALMA

Abstract:

Nell'ambito del dibattito sulla crisi dell'economia italiana il pensiero di Paolo Sylos Labini si impone per la straordinaria attualità, recuperando i riferimenti concettuali e la visione dinamica dello sviluppo economico propri degli economisti classici. Nel riconoscere la centralità del progresso tecnico per lo sviluppo economico, l'analisi di Sylos Labini si concentra sul riflesso che le discontinuità tecnologiche che caratterizzano l'impianto oligopolistico delle moderne economie industriali esercitano sulla dinamica della produttività, determinando segno e intensità delle variazioni della produzione e dell'occupazione. A partire dalla fine degli anni '50, la crisi italiana si è andata strutturando intorno a squilibri produttivi, territoriali e sociali che hanno collocato il paese in una posizione di crescente ritardo tecnologico. In questo scenario si fa strada il richiamo a un sempre più necessario intervento pubblico in una rinnovata e più complessa veste keynesiana, che miri a rafforzare la capacità di ricerca e innovazione del paese.

Long-term aspects of the Italian economic crisis through the lenses of Paolo Sylos Labini

In the debate on the crisis of the Italian economy, the work of Paolo Sylos Labini fills an important gap, devising a thorough theory of economic development that draws on the theoretical foundations of classical political economy, with close attention to the dynamics of technical progress and its impact on structural economic change. Technological discontinuities that characterize the oligopolistic structure of modern industrial economies are at the core of Sylos Labini's reasoning, as they affect the dynamics of labor productivity and the extent to which it contributes to variations in production and employment. Since the end of the '50s the Italian crisis has structured around productive, territorial, and social imbalances, leading the country to accumulate growing technology gaps and lag behind major industrialized economies. In Sylos' view, this calls for a renewed and more complex type of Keynesian intervention, with a clear commitment to actions and investments that are able to enhance the country's research and innovation capacity.

Affiliation ENEA,
email: daniela.palma@enea.it

Per citare l'articolo:
Palma D. (2020), "Aspetti di lungo periodo della crisi economica Italiana attraverso le lenti di Paolo Sylos Labini", *Moneta e Credito*, 73 (292): 301-323

DOI: https://doi.org/10.13133/2037-3651_73.292_3

JEL codes:
O10, O33, O38, B52

Keywords:
Italian economic decline, path dependence, technological change, oligopoly, government intervention

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

Di "crisi" dell'Italia Paolo Sylos Labini aveva iniziato a parlare con viva preoccupazione negli anni che aprivano il corso della cosiddetta "seconda" Repubblica,¹ arrivando poi nei suoi

¹ Sono gli anni dei processi di "Tangentopoli", tesi a perseguire il sistema corruttivo che coinvolgeva i rapporti tra la politica e l'imprenditoria italiana. Iniziata nel febbraio del 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, esponente del Partito socialista italiano e presidente del Pio Albergo Trivulzio, reo di aver incassato una tangente di 7 milioni di lire in cambio di un appalto, l'inchiesta travolge tutta la classe politica italiana così che già dalle elezioni parlamentari dell'aprile 1992 si creano le premesse per la nascita di quella che sarà in seguito indicata come "seconda Repubblica". Alla drammaticità di questi eventi si aggiunge quella delle "stragi di mafia" in cui rimangono uccisi i



ultimi scritti a tracciare il quadro di un paese ormai lacerato sotto il profilo morale, oltre che depresso sul fronte economico (Sylos Labini, 1995; 2006). La sua crescente presenza anche nel dibattito pubblico non segnava tuttavia un cambio di rotta rispetto all'impegno dello studioso, che mai era stato slegato da un profondo interesse per il progresso civile della società (Roncaglia et al., 2008; Roncaglia, 2015); mentre l'intreccio tra considerazioni di natura economica e la lettura complessiva delle vicende intorno a cui si approfondiva la crisi italiana andava caratterizzando molti dei suoi saggi di taglio più politico (Sylos Labini, 2003a).

La riflessione di Sylos Labini sull'Italia nasceva però da molto più lontano, ed era stata fin dall'origine frutto di una continua rielaborazione delle analisi che erano maturate nel solco della sua principale linea di indagine teorica, dedicata al grande tema dello sviluppo economico e allo studio del ruolo sempre più incisivo rivestito in esso dall'avanzare del progresso tecnico. Le sue valutazioni su quello che già nei primi anni '90 si andava profilando come un "declino" economico, al quale l'Italia appariva tristemente avviata, non si limitavano perciò a periodi brevi o a fatti contingenti, ma ripercorrevano l'evoluzione del processo capitalistico in età moderna, esaminandone le implicazioni rispetto allo sviluppo dell'industria nazionale. Da tale prospettiva di analisi venivano così emergendo i tratti permanenti di una crisi "strutturale" dell'apparato produttivo del paese, che si faceva strada con l'esaurirsi della straordinaria spinta propulsiva nata dalla dinamica dello sviluppo internazionale post bellico degli anni '50. In un ininterrotto e sempre rinnovato confronto tra passato e presente, quello scenario si era andato via via consolidando nel procedere delle sue elaborazioni, tanto che alla soglia del nuovo millennio appariva ormai chiaro come il potenziale dello sviluppo economico dell'Italia si andasse progressivamente smorzando, e il paese andasse arretrando rispetto alle altre maggiori economie industrializzate.

A metà del decennio duemila, quella che prendeva forma dall'analisi di Sylos Labini – prossima a concludersi con la sua scomparsa – era dunque una "crisi di lungo termine" dell'economia italiana dai contorni più che definiti, quasi ad anticipare quel dibattito più organico intorno al tema del "declino economico" del paese, che iniziava appena allora a prendere le mosse (Visco et al., 2004). Da quel momento, le discussioni tese ad accertare in che misura i più bassi tassi di crescita del Pil italiano rispetto al resto del mondo più industrializzato fossero la spia di un semplice rallentamento o ritardo dell'attività economica, oppure di un vero e proprio sviluppo divaricante, si sarebbero susseguite fino all'arrivo della crisi internazionale del 2007-2008 (Ciocca, 2007). Gli effetti della recessione che ne è derivata, con l'insorgere di una nuova crisi nel 2011, sarebbero stati più che dirompenti sull'economia italiana, determinando non solo flessioni della produzione più profonde rispetto al resto dell'area europea, ma anche un recupero più stentato della crescita durante le fasi di ripresa. L'ipotesi che lo sviluppo dell'Italia andasse declinando ha acquisito così nuovo slancio, e ha dato luogo a un sempre maggior numero di analisi retrospettive che sono andate a soffermarsi su quelle criticità strutturali dell'offerta produttiva che avevano per così dire "accompagnato" il processo di transizione del paese dalla "periferia al centro"² delle economie più avanzate (Bianchi, 2013; Felice, 2015; Di Martino e Vasta, 2017; Capussela, 2019; Bastasin e Toniolo, 2020).

giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, mentre il paese precipita in una profonda crisi finanziaria. Nel 1993 si prepara l'ingresso in politica dell'imprenditore Silvio Berlusconi, che nello stesso anno fonda la società di produzione multimediale Mediaset, e che nel 1994 sarà eletto alla Camera, diventando poi Presidente del Consiglio. Dal febbraio 1992 al marzo 1994 saranno emessi 25.400 avvisi di garanzia (di cui 110 indirizzati a parlamentari) e saranno arrestati 4.525 tra imprenditori e politici.

² Tale è la caratterizzazione del processo di sviluppo dell'Italia fino agli anni '90 proposta in Zamagni (1993).

Ma se la crescente rilevanza di riflessioni che collocano la crisi dell'Italia in una prospettiva di lungo periodo ha il merito di aver gettato nuova e più forte luce sulle ragioni che spiegherebbero il declino dell'economia nazionale, il contributo della teoria economica lungo questa linea interpretativa è assai meno netto. L'elaborazione prevalente resta per lo più affidata al versante della storia economica con analisi che, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, hanno inteso sottolineare come i problemi dell'economia italiana derivino da un'incapacità del paese di stare al passo con l'enorme portata dei mutamenti tecnologici che hanno attraversato lo sviluppo economico mondiale.

Nell'analisi di Sylos Labini, d'altro canto, la presenza di una lettura storicizzata e di lungo periodo della crisi italiana scaturisce direttamente da una teoria generale dello sviluppo nella quale le dinamiche del cambiamento tecnologico determinano entità e direzione della crescita economica in base al modificarsi di variabili di struttura del sistema produttivo. L'analisi degli effetti del progresso tecnico sul processo di sviluppo assume pertanto una precisa centralità, mentre la determinazione storica delle variabili in gioco consente di ricollegare l'interpretazione di tali effetti al contesto di riferimento entro il quale si realizzano. Le fasi dello sviluppo italiano in cui sono state gettate le premesse di un futuro declino del paese sono dunque colte da Sylos Labini entro questo schema concettuale; ed è nello scopo delle pagine che seguono ricostruire le linee fondamentali del loro svolgimento, ripercorrendo in primo luogo quelle parti del suo lavoro teorico che hanno contribuito a delimitarne i contorni (paragrafo 1), e mostrando poi come da tale ricostruzione fuoriesca un quadro unitario e coerente del perdurante ritardo del paese, rispetto al quale retrocessione economica e degrado civile sono lo specchio di una stessa crisi, di cui vanno accentuando la gravità in un processo di mutua interazione (paragrafi 2 e 3).

1. Il progresso tecnico e le forze dello sviluppo

1.1. I Classici, l'oligopolio e la dinamica tecnologica dello sviluppo economico

Torniamo ai classici (Sylos Labini, 2004) è il titolo dell'ultimo saggio che conclude la lunga produzione scientifica di Paolo Sylos Labini e che meglio non potrebbe riassumere la direzione convinta che ha guidato fin da principio l'elaborazione della sua teoria dello sviluppo economico. Sylos riteneva infatti che per affrontare l'analisi dello sviluppo fosse innanzitutto necessario sgombrare il campo da incoerenze logiche e che per questo fosse essenziale mettere in discussione la visione statica dell'economia che caratterizzava l'impianto della ormai dominante teoria neoclassica, restituendo spazio al pensiero degli economisti classici. Della teoria neoclassica rilevava il suo basarsi su ipotesi "fuori dal tempo, che presuppongono strutture produttive e tecniche date" così che "il problema dello sviluppo è escluso in via di principio: è lasciato agli storici economici, ai sociologi, oppure è introdotto con espedienti riguardanti le curve statiche e ipotetiche, che si sposterebbero nel tempo secondo assunzioni ad hoc" ma che come tali "non sono spiegazioni" (Sylos Labini, 2006, p. 109); mentre l'economia classica si presentava come "intrinsecamente dinamica e, in un modo o nell'altro, considerava lo sviluppo come il problema centrale" (Sylos Labini, 2004, p. 3). La convinzione che "lo sforzo da compiere fosse quello di tornare agli economisti classici con occhi moderni e spirito critico" era così maturata fin dalle sue prime esperienze formative, rafforzandosi poi nella considerazione che "tale sforzo sarebbe potuto risultare tanto più fecondo dal punto di vista

teorico quanto più chiara fosse stata la consapevolezza delle trasformazioni strutturali subite dalle economie industrializzate negli ultimi due secoli” (Sylos Labini, 1984a, p. VIII) come conseguenza del ruolo sempre più decisivo che il progresso tecnico andava rivestendo per lo sviluppo economico.

L’“adesione” al pensiero dei classici lo avrebbe portato inoltre a maturare una visione più ampia dell’economia per cui, in netto contrasto con l’astrazione dei modelli di pura razionalità economica concepiti nell’ambito del paradigma neoclassico, l’agire economico s’inquadra in una più generale dimensione etica dell’agire dell’uomo, incanalando “la crescita del benessere in modo da farla diventare sviluppo civile e umano” (Sylos Labini, 2001, p. 46).³ L’insegnamento che bisognava trarre dai classici era perciò quello di abbandonare l’idea di una disciplina economica fine a se stessa, fuoriuscendo dagli stretti argini specialistici e indirizzandola verso la comprensione dell’evoluzione complessiva della società, della quale, oltre agli aspetti economici, debbono essere considerati in maniera unitaria anche quelli di natura culturale e istituzionale nel loro svolgimento storico.⁴ In questa prospettiva, i mutamenti tecnologici alimentano il processo di sviluppo lungo un percorso di continua interazione⁵ con il contesto socio-economico, di cui sono parte integrante, e non una componente esogena, come invece sostenuto dalla teoria neoclassica (Sylos Labini, 2006, p. 113).⁶

Ben presente era infine agli economisti classici come la crescita della prosperità economica non possa prescindere dalla crescita della produttività del lavoro, poiché è da

³ Sotto questo aspetto l’attenzione di Sylos si rivolge soprattutto ad Adam Smith, del quale sottolinea la portata dell’elaborazione filosofica presente nella *Teoria dei sentimenti morali* del 1759; un’opera che si pone a fondamento di una nuova morale laica riconducibile agli illuministi francesi e che si riverserà con continuità nella riflessione economica della successiva *Ricchezza delle nazioni* (1776). La riflessione si estenderà in questo senso all’Italia recuperando anche l’eredità “illuminista” di Giacomo Leopardi, che con il suo “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’italiani” (elaborato nel 1824, ma pubblicato postumo nel 1906) mostrava come la realtà sociale del paese si fosse andata sviluppando secondo schemi ben lontani da un modello di “società stretta” – ovvero dotata di una coesione capace di far emergere un interesse collettivo e di favorire così il processo di modernizzazione – e tali che in tempi più recenti Piero Calamandrei vi scorgesse i segni di una “putrefazione morale” (Sylos Labini, 2006, pp. XVIII-XIX).

⁴ Sylos affermava che “la storia non è un campo da lasciare allo specialista, ma la base indispensabile per l’economista teorico” (Sylos Labini, 1984a, p. 44; vedi anche Sylos Labini, 1990) con ciò ponendo un’importante “questione di metodo” dell’indagine economica, considerata in origine dagli economisti classici (soprattutto da Smith e Marx), e in tempi successivi da Joseph Schumpeter – di cui era stato allievo – che chiama in causa il ricorso a “modelli teorici storicamente condizionati” ovvero a metodologie fondate sulla considerazione della “dipendenza dal percorso precedente” (*path dependence*) per indicare che i fenomeni economici da studiare non piovono dal cielo, ma presuppongono un’evoluzione che non deve essere ignorata” (Sylos Labini, 2006, p. 109).

⁵ Quello di “interazione” è un concetto che Sylos applica esplicitamente all’analisi dinamica per sottolineare la natura non statica dei legami tra variabili, distinguendolo da quello di “interdipendenza”, che deve essere invece riferito a relazioni di tipo statico, tipiche della teoria neoclassica (cfr. Sylos Labini, 1989a, p. 55).

⁶ Nondimeno deve essere riconosciuto l’importante influsso che Joseph Schumpeter esercitò da questo punto di vista sulla formazione di Sylos. Dai tempi della tesi di laurea, in cui prendeva avvio la sua ricerca sugli effetti economici delle innovazioni, Sylos osservava che “la *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter era l’unica opera rilevante che analizzava quel problema in modo sistematico” (Sylos Labini, 1984a, p. V); e sarà proprio andando a studiare ad Harvard da Schumpeter nel 1949 che avrà modo di consolidare una visione delle innovazioni “non semplicemente economica, ma anche sociale” (Sylos Labini, 1989a, p. 18), secondo quello che era il caratteristico tratto sociologico della formazione culturale dell’economista austriaco (si veda in proposito Swedberg, 1998, che tratta degli sviluppi della “socialeconomia” (*Sozialoekonomik*) in area germanica e dei rapporti tra Schumpeter e Max Weber). Per approfondimenti su come il magistero di Schumpeter influenzò il percorso intellettuale di Paolo Sylos Labini si veda anche l’“Intervista a Paolo Sylos Labini” in Roncaglia (1987) e Mauro Sylos Labini (2015). Osserva inoltre Salvatore Biasco (2006, p. 9) che “è difficile dire oggi se Sylos abbia scelto Schumpeter in quanto lì lo portava per elezione la visione dell’economia che andava costruendo, o se quella visione debba in origine molto a Schumpeter. Probabilmente l’uno e l’altro”, aggiungendo che anche la stessa lettura dei classici l’aveva fatta “alla sua maniera, in modo laico, cercando non verità o ideologie ma termini di riferimento per inquadrare le forze di fondo dell’economia”.

questa che dipende gran parte dell'aumento del reddito pro-capite, su cui si misura il miglioramento del tenore di vita della popolazione. Comprendere in che modo e perché la produttività del lavoro vada aumentando, e in che termini essa dia impulso al processo di sviluppo in relazione alla dinamica del progresso tecnico (Sylos Labini, 2001, p. 52), diventa dunque per Sylos l'obiettivo centrale dello studio dell'economia. In questo senso, la formulazione dell'"equazione della produttività" (Sylos Labini, 1983) occupa un posto centrale nel suo ragionamento. Le variazioni della produttività del lavoro sono ricondotte ai meccanismi con cui operano i mutamenti tecnologici all'interno del sistema economico, chiamando in causa tanto un generale stimolo all'innovazione determinato dall'espansione dell'"ampiezza del mercato" – che si rifà ad Adam Smith – quanto la convenienza a risparmiare lavoro attraverso l'introduzione di innovazioni, valutata sulla base del rapporto tra salari e prezzi delle macchine, che è oggetto dell'analisi di David Ricardo.⁷ Ciò significa che le variazioni del reddito e del costo relativo del lavoro "condizionano l'aumento della produttività dall'interno del sistema economico" (Sylos Labini, 2004, p. 43), spingendo ovvero frenando l'applicazione dell'innovazione tecnologica attraverso la leva degli investimenti.⁸ In tale processo coesistono forze di tipo espansivo, che favoriscono l'aumento della domanda, con forze di segno opposto, che stimolano il progresso tecnico e la tendenza a risparmiare lavoro, mentre il prevalere delle une o delle altre dipende dall'intensità relativa dei due tipi di impulso (Sylos Labini, 1993, p. 108; 1981, p. 53), imprimendo allo sviluppo un andamento ciclico.⁹

Ma la capacità del progresso tecnico di trainare il processo di sviluppo deve essere posta in relazione ai cambiamenti strutturali che esso stesso determina nell'assetto del sistema produttivo, e che si riversano sulla dinamica della produttività. Nel suo fondamentale lavoro *Oligopolio e progresso tecnico* (Sylos Labini, 1956), Sylos aveva infatti mostrato come la presenza di discontinuità tecnologiche associate alla diffusione di forme di mercato non concorrenziali di tipo oligopolistico determini una rigidità verso il basso del sistema dei prezzi, che limita l'espansione della domanda reale generata nel circuito della produzione.¹⁰ Le

⁷ Il concetto è più esattamente quello di "risparmio relativo di lavoro", vale a dire minor impiego di lavoro e maggiore impiego di macchine per unità prodotta e risponde a un criterio di "sostituzione dinamica", che collega il minor uso di lavoro a "un aumento dei salari, che rende più conveniente una nuova tecnologia" (Sylos Labini, 1993, pp. 198-199). Tale criterio deve essere tenuto distinto da quello in uso nell'analisi statica della teoria neoclassica, che si applica all'ipotesi di una tecnologia data e implica che si ricorra a un risparmio di lavoro se il salario aumenta rispetto al prezzo del capitale.

⁸ L'"equazione della produttività" nella sua formulazione completa comprende infatti anche una variabile relativa agli investimenti, attraverso i quali si realizza l'acquisto di nuove macchine. Poiché l'introduzione di nuove macchine richiede del tempo, sia gli investimenti che il rapporto tra salari e prezzi delle macchine sono considerati con un ritardo, mentre nella fase in cui le nuove macchine debbono ancora entrare in funzione si ipotizza che vengano attuate forme di riorganizzazione del lavoro. Queste ultime possono subentrare inoltre a fronte di un aumento assoluto del costo del lavoro, dato dal rapporto tra costo del lavoro unitario (pari al salario diviso per la produttività) e i prezzi dei prodotti finiti, di cui si tiene conto oltre al resto delle variabili (Sylos Labini, 2004, p. 43). Dell'equazione sono state presentate nel corso del tempo diverse specifiche e stime per l'analisi delle quali si rimanda a Corsi e Guarini (2007).

⁹ Questo aspetto dell'analisi si deve nuovamente a Schumpeter, che non considerava sviluppo e ciclo due fenomeni distinti, ma parte di un unico processo.

¹⁰ Le discontinuità tecnologiche derivano dall'esistenza di vantaggi di scala di produzione accessibili solo a un limitato numero di imprese e sono all'origine di "barriere all'entrata di nuove imprese", su cui si basa la definizione di mercato oligopolistico secondo un'accezione mutuata dagli economisti classici (Sylos Labini, 1956). La presenza di "barriere all'entrata" fa sì che in un mercato di questo tipo una riduzione dei costi derivante da aumenti di produttività, che scaturiscono dalle innovazioni introdotte, si traducano solo marginalmente in una flessione dei prezzi, dando luogo a extraprofiti e, in ragione del maggior potere contrattuale dei lavoratori, a un tendenziale aumento dei salari nominali. Ma la rigidità dei prezzi ostacola la diffusione dei vantaggi indotti del progresso tecnico nelle imprese che non innovano direttamente; mentre la crescita della domanda reale, non essendo determinata da una diminuzione dei prezzi (come accadrebbe in un regime concorrenziale), dipende dalla crescita della domanda

variazioni autonome della domanda monetaria provenienti dall'esterno del sistema delle imprese assumono perciò un ruolo centrale a sostegno della domanda effettiva, affinché gli incrementi di produttività non si traducano in un aumento di disoccupazione. La dinamica dello sviluppo è inoltre condizionata dalle variazioni che emergono contestualmente nella distribuzione del reddito e che retroagiscono sul processo di accumulazione. Aumenti eccessivi della quota dei profitti possono risolversi infatti in una compressione della quota dei salari tale da compromettere un aumento della domanda sufficiente a garantire sbocchi in investimenti produttivi; un fenomeno che può presentarsi quando la crescita dei salari è persistentemente inferiore a quella della produttività. Forti riduzioni della quota dei profitti disincentivano invece le decisioni di investimento e possono comparire quando i salari manifestano spinte al rialzo che li fanno crescere a lungo con tassi più elevati di quelli della produttività.¹¹

1.2. Nuove tecnologie, domanda effettiva e ruolo dell'intervento pubblico

Con l'avanzare della concentrazione industriale e il radicarsi di forme oligopolistiche di mercato, il tendenziale aumento della produttività nel corso del tempo ha reso pertanto il problema della domanda effettiva sempre più cruciale per il processo di sviluppo, lasciando ampio spazio a considerazioni di tipo keynesiano. Pur rilevando i limiti derivanti da una costruzione teorica fondata su "presupposti psicologici" (Sylos Labini, 1993, pp. 143-144) e che in quanto tale "assume come date la tecnologia, la distribuzione del reddito e le forme di mercato", Sylos non ha dubbi nel riconoscere a Keynes il merito di aver individuato proprio nell'insufficienza di domanda effettiva il motivo alla base di una disoccupazione persistente, in netto contrasto con la spiegazione fornita dalla teoria neoclassica, che chiama in causa l'elevato livello dei salari. Tale critica assume infatti addirittura maggior forza in un regime di mercato oligopolistico "poiché perfino un saggio di salario stabile può creare problemi, se la domanda non viene spinta in alto da fattori esterni, come la spesa pubblica e la domanda estera" (ivi, p. 251).

L'aumento della domanda, che come visto condiziona la crescita della produttività, resta inoltre fondamentale nello stimolare i diversi canali dell'innovazione, alimentando per questa via l'intero processo di sviluppo. L'espansione dell'"ampiezza del mercato" – ricorda Sylos – promuove infatti non solo l'introduzione di nuovi beni capitali (comunque più efficienti di quelli vecchi, anche a parità di capacità produttiva) ma anche la produzione di nuovi beni destinati in più delle volte a soddisfare bisogni di ordine superiore, che si accompagnano alle variazioni in aumento del reddito pro capite lungo il processo di sviluppo.¹² La composizione della domanda aggregata assume quindi una crescente rilevanza nel determinare le condizioni per un aumento della produzione e dell'occupazione (Sylos Labini, 1993, p. 196; 1989a, p. 68). Ciò lo porta ad

monetaria, che però si rivela insufficiente, in quanto alimentata solo da una parte dei redditi da lavoro, disincentivando anche le decisioni di investimento delle imprese innovatrici e frenando il processo di accumulazione.

¹¹ La dinamica del rapporto tra salari e produttività è fondamentale nel determinare l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto, principale componente del costo diretto che in oligopolio influisce sulla variazione dei prezzi, nel breve come nel lungo periodo (Sylos Labini, 1993, pp. 62-63 e pp. 141-142). Data la rigidità dei prezzi, le quote dei profitti tenderanno ad aumentare in presenza di una diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto, e viceversa a diminuire nel caso opposto, anche ai fini di difendere la competitività sui mercati esteri (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 51; 1993, p. 73).

¹² Sylos richiama a tale proposito la cosiddetta "legge di Engel", adombrata in precedenza dallo stesso Smith (Sylos Labini, 1981, p. 43; 1989a, p. 68) precisando comunque che "nel lungo periodo le variazioni della domanda, pur condizionate dai bisogni umani, sono subordinate alla tecnologia" (Sylos Labini, 1993, p. 197).

osservare che “in generale, nelle condizioni attuali, nelle quali, diversamente da quanto accadeva al tempo di Keynes, normalmente un’estesa disoccupazione non si associa ad un’ampia capacità inutilizzata, il problema non è quello di riattivare una domanda aggregata caduta da alti livelli precedenti: il problema fondamentale è quello di allargare la capacità produttiva, non solo e non tanto attraverso l’espansione delle imprese esistenti, quanto attraverso la creazione di nuove imprese specialmente nell’industria e, ancora di più, nei servizi” (Sylos Labini, 1995, p. 76).

Quest’ultimo scenario assume secondo Sylos un’importanza sempre maggiore con l’intensificarsi dei mutamenti tecnologici e la crescente pervasività dell’innovazione nei processi produttivi (Sylos Labini, 1989a, p. 73). Con l’ingresso negli anni ‘80, l’emergere di una nuova rivoluzione industriale, trainata dagli sviluppi e dalle applicazioni dell’elettronica, ha comportato infatti un’accelerazione dei processi innovativi in tutte le attività economiche, rendendo sempre più rilevante il rapporto tra generazione di nuove conoscenze e aumento della produzione, e sempre più forte l’esigenza di un innalzamento progressivo dei livelli di istruzione e di qualificazione dei lavoratori. L’ipotesi che le innovazioni siano indipendenti dalle condizioni economiche è diventata quindi sempre più irrealistica,¹³ tanto che la stessa attività di ricerca – ritenuta per molto tempo slegata dagli stimoli provenienti dall’economia – ha mostrato via via nessi sempre più stretti con lo sviluppo delle attività produttive. Ciò non solo ha implicato un ruolo crescente degli investimenti in attività di ricerca da parte delle imprese, ma ha anche portato alla luce la necessità sempre più stringente di un’azione dello Stato in quest’area di intervento, considerata l’aleatoria redditività delle spese in ricerca e sviluppo, oltre agli elevati oneri finanziari che esse tipicamente comportano.

Il ritmo con cui le nuove dinamiche dell’innovazione si sono andate affermando è stato inoltre tale da ridisegnare la divisione internazionale del lavoro, con una redistribuzione dei processi produttivi dai paesi più industrializzati a quelli meno progrediti, e con un aumento della concentrazione in questi ultimi delle operazioni a più alto contenuto di lavoro non qualificato. Le trasformazioni strutturali delle economie industriali indotte dal cambiamento tecnologico si sono pertanto rivelate in questa fase ben più profonde di quelle avvenute in precedenza, ponendo in luce come nei paesi più avanzati “sforzi cospicui ed incessanti sono necessari nel campo scientifico ed organizzativo soltanto per non retrocedere” (Sylos Labini, 1989a, p. 49). Con la più rapida crescita della produttività nei diversi settori economici grazie alla diffusione delle applicazioni dell’elettronica, il rischio di una crescente disoccupazione di matrice tecnologica nelle economie più progredite è diventato sempre più concreto, mettendo a repentaglio soprattutto lo sviluppo di quei paesi che si limitano a soddisfare l’aumento di domanda di nuove tecnologie attraverso il ricorso a maggiori importazioni. Da questo punto di vista, Sylos sottolinea infatti come, alla lunga, i paesi che si affidano alla produzione estera di nuove tecnologie non solo vadano incontro a un rallentamento della crescita economica, ma manifestino anche una più debole capacità di innovare, riducendo l’impegno nell’attività di ricerca e di qui il potenziale di sviluppo futuro (Sylos Labini, 1993, p. 196; 1985, p. 87). Tale prospettiva è diventata peraltro

¹³ È questo un passaggio fondamentale, nel quale è posto all’attenzione non solo il crescente rilievo del progresso tecnico per lo sviluppo economico, ma anche il sostanziale salto che gli sviluppi applicativi della scienza hanno portato nel modo di innovare i processi produttivi. Mentre in tutta la prima lunga fase di sviluppo del capitalismo moderno le invenzioni erano per lo più il frutto dell’attività di abili e geniali “artigiani”, “con lo sviluppo delle scienze sperimentali, le invenzioni degli scienziati di professione, prima rare, divengono sempre più frequenti e la loro applicazione alle attività produttive cessa, via via, di essere eccezionale”. In seguito, dopo la seconda guerra mondiale, “gli interventi pubblici nella ricerca scientifica divengono sempre più importanti per scopi sia civili sia militari. [...] Gli interventi pubblici non si traducono soltanto nella creazione e nello sviluppo di laboratori, ma anche in aiuti finanziari di vario genere ai laboratori privati e a quelli delle università” (Sylos Labini, 1989a, pp. 43-44).

ancora più critica con il rapido sviluppo riportato dai paesi di nuova industrializzazione, che con il tempo hanno acquisito nuove competenze e nuovi vantaggi competitivi grazie ai crescenti investimenti effettuati da imprese innovative che sono state attratte dalle più basse retribuzioni presenti in queste aree (Sylos Labini, 1989a, p. 49; 2004, p. 100).

In definitiva, il ruolo sempre più cruciale che l'attività di ricerca scientifica, condotta su un piano organizzato, ha assunto nel dare sistematicamente impulso ai processi di innovazione nel moderno sistema capitalistico, ha reso lo sviluppo economico sempre più dipendente dall'evoluzione della domanda oltre che dalla sua dinamica, tendendo a restringere i margini della capacità di adattamento dell'offerta produttiva. Qui occorre sottolineare come l'analisi di Sylos sia andata ben al di là del considerare un problema "globale" di domanda effettiva, quale è quello che – come visto – scaturisce dai meccanismi che regolano la produzione in mercati oligopolistici e che riporta a una sorta di versione dinamica della teoria keynesiana (Sylos Labini, 1981, p. 52; 1993, pp. 181 e 203). In tal caso "la questione essenziale [...] è quella delle velocità relative di aumento della produttività e della domanda" in relazione alle quali possono determinarsi variazioni della disoccupazione in aumento o in diminuzione a seconda che la crescita della produttività sia maggiore di quella della domanda o viceversa. Ma le variazioni della produttività sono influenzate a loro volta dalle variazioni della produzione che la domanda stessa determina e sottendono investimenti (effettuati in periodi precedenti) che normalmente incorporano innovazioni, dando luogo a una "incessante redistribuzione dei lavoratori" che tende a causare disoccupazione poiché "lo spostamento da un posto di lavoro a un altro richiede necessariamente tempo, che può essere breve o lungo secondo la velocità di crescita del reddito" (Sylos Labini, 1993, p. 251) e in relazione ai diversi livelli di qualificazione della forza lavoro. Un simile effetto di redistribuzione dei lavoratori può dipendere chiaramente anche da cambiamenti nella composizione della domanda, che sono però sempre un riflesso dell'avanzamento del progresso tecnico, non mutando la sostanza della questione (Sylos Labini, 1989a, p. 67; 1993, p. 251).¹⁴ Non è un caso quindi che il ruolo dell'intervento pubblico nelle politiche per lo sviluppo abbia assunto un sempre maggior rilievo nella riflessione di Sylos, soprattutto riguardo al fine di rafforzare la capacità di innovazione di un paese e di contrastare per questa via il fenomeno della disoccupazione tecnologica. Apertamente schierata contro l'idea che qualunque politica di "spesa facile e indiscriminata" (Sylos Labini, 1984b, p. 404) potesse passare a titolo di intervento di tipo keynesiano, la sua posizione era infatti a favore di forme di intervento pubblico che da un lato contribuissero a sostenere il sistema educativo e l'attività di ricerca scientifica, e che dall'altro dotassero il sistema industriale della capacità di presidiare la produzione in settori tecnologicamente avanzati (Sylos Labini, 1989 a). La sfida alla disoccupazione tecnologica e la crescita del benessere collettivo, che dal sapere scientifico trae crescenti benefici, erano dunque diventati aspetti sempre più integrati di un unico obiettivo di progresso, rispetto al quale sempre più forte e marcato appariva il legame tra sviluppo economico e sviluppo culturale e civile.

¹⁴ Sulla criticità della composizione della domanda quale vincolo al processo di sviluppo Sylos si era già espresso in *Oligopolio e progresso tecnico* osservando che "un'economia altamente concentrata è anche un'economia altamente industrializzata" dove "il reddito individuale ha raggiunto un livello molto elevato ed un'ampia quota delle spese dei consumatori riguarda prodotti che non entrano nelle pure sussistenze" e così, come gli suggeriva Alfred E. Kahn "la domanda diviene inattendibile, richiede stimoli, può fluttuare entro ampi limiti; gli acquisti di molti beni, se si preferisce, possono essere rinviati, sia che si tratti di beni durevoli di consumo e di macchinari da sostituire a quelli che si logorano, sia che si tratti di beni strumentali" ([1956] 1975, p. 236).

2. La fragile via dello sviluppo italiano

2.1. Un'ascesa incerta e contraddittoria

Nel ricercare le cause del declino economico dell'Italia, diversi studi nell'ultimo decennio si sono soffermati in varia misura su quel periodo della ripresa internazionale del secondo dopoguerra in cui il paese si era incamminato lungo il percorso di sviluppo che lo avrebbe portato a divenire una delle maggiori economie del mondo industrializzato (De Cecco, 2012; Bianchi, 2013; Di Martino e Vasta, 2017; Felice, 2018). La spinta propulsiva acquisita dall'economia italiana in questa fase è stata infatti rilevante non solo per la sua indiscutibile entità, ma anche rispetto a quelle condizioni particolarmente favorevoli che ne discendevano e che avrebbero dovuto far sì che essa superasse i limiti della precedente arretratezza.

La crescita post-bellica dell'Italia andava d'altra parte incontro alle sue prime importanti difficoltà proprio quando agli inizi degli anni '60 si compiva il miracolo del suo decollo industriale e venivano finalmente raggiunti i livelli di una quasi piena occupazione. Ad oggi, è ormai largamente condivisa la spiegazione che l'economia italiana avesse conseguito quei positivi risultati anche grazie ai vantaggi da "inseguimento" tipici di un paese ritardatario, e che, alla stregua degli altri maggiori paesi avanzati, essa avrebbe dovuto intraprendere un nuovo percorso di crescita centrato sulla capacità di sviluppare le nuove tecnologie che stavano spingendo l'espansione dell'economia mondiale (Felice, 2018). Sotto la spinta degli aumenti salariali consentiti dai più elevati tassi di occupazione, avevano invece già iniziato ad accumularsi tensioni dal lato dei prezzi interni, mentre l'equilibrio dei conti con l'estero veniva messo sotto pressione da deficit crescenti alimentati anche da consistenti fughe di capitali (Graziani, 2000). Successivamente, le manovre restrittive delle autorità monetarie, volte a fronteggiare le forti ondate di speculazione sulla lira, avrebbero portato a un peggioramento del quadro complessivo, spalancando le porte a una grande stagione di crisi dell'investimento privato, destinata a protrarsi per tutto il decennio.

Il ruolo che la dinamica salariale aveva esercitato sul dispiegarsi della crisi non era tuttavia quello che poteva emergere dalla sola osservazione dei livelli e degli andamenti delle retribuzioni. I salari italiani, infatti, erano reduci da un lungo periodo di forte compressione¹⁵ e avevano riportato aumenti relativamente contenuti, attestandosi su livelli ancora inferiori a quelli medi in Europa (Felice, 2018). Era quindi inevitabile che la stretta creditizia si abbattesse violentemente sulla domanda, creando ulteriori ripercussioni negative sulla futura dinamica degli investimenti. Tali ripercussioni, ancorché importanti, hanno finito per emergere come la questione centrale che si lega all'inizio del rallentamento della crescita italiana negli anni '60 e che ne spiega gran parte della sua prosecuzione lungo tutto il corso del decennio (Graziani, 2000; De Cecco, 2012). Il quadro che scaturisce dall'elaborazione di Sylos Labini ci riporta invece a una lettura più complessa di quel processo, che chiama fin da subito in causa i nessi che lo collegano agli sviluppi del progresso tecnico in una prospettiva di lungo periodo, e dei quali la dinamica salariale è un elemento fondamentale.

L'orizzonte è quello che Sylos delinea nel saggio *Sindacati, inflazione e produttività*, uscito nel 1972 (e aggiornato in successive edizioni fino al 1977), coniugando l'analisi dei meccanismi

¹⁵ Il fenomeno era stato particolarmente rilevante proprio nei settori più dinamici dell'industria, caratterizzati da forti aumenti di produttività e bassi aumenti di occupazione, così da non lasciare margini per rivendicazioni sul piano sindacale. Tali settori erano inoltre quelli che alimentavano le esportazioni del paese, che erano diventate una componente fondamentale dello sviluppo dell'economia italiana in quel periodo (Graziani, 2000, pp. 65-66).

che caratterizzano il funzionamento dei mercati oligopolistici con una rilettura delle vicende che hanno segnato l'apice dello sviluppo post-bellico dell'economia italiana, fino ad arrivare alla crisi valutaria internazionale del 1971, che dà inizio alla fluttuazione dei cambi, e ad esaminare il corso degli eventi successivi allo scoppio della crisi petrolifera del 1973. In particolare, il confronto tra saggio di variazione dei salari e tasso di variazione della produttività del lavoro ben si presta a chiarire in che termini il "surriscaldamento" della dinamica salariale agli inizi degli anni '60 stesse determinando uno squilibrio degli assetti produttivi, che avrebbe iniziato a pregiudicare l'attività di investimento ancor prima della messa in campo delle politiche restrittive del 1963. In prossimità di una situazione di quasi piena occupazione, i salari tendevano non semplicemente a crescere ma a crescere più della produttività,¹⁶ comprimendo via via i margini di profitto delle imprese, così da ridurre la capacità di autofinanziamento e l'incentivo ad investire (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 165).¹⁷ In quella situazione, che va dal 1961 al 1963, l'economia italiana iniziava pertanto a maturare significative tendenze recessive, mentre con il consolidarsi dell'assetto oligopolistico dei mercati, la pressione inflazionistica diventava strutturale (ivi, p. 146). La crisi vera e propria sarebbe subentrata all'indomani della stretta creditizia del 1963 solo grazie al fatto che la crescita dei consumi, sostenuta dagli incrementi salariali, riusciva ancora ad imprimere una spinta verso l'alto sugli investimenti, facendo leva su una riduzione della capacità produttiva inutilizzata (ivi, p. 117).

Dopo il 1963 si palesava invece la necessità di sopperire al crollo degli investimenti industriali (-20% nel 1964)¹⁸ attraverso politiche fiscali espansive oppure, in maniera più diretta, attraverso una politica degli investimenti delle imprese pubbliche. Ma i fatti andarono in tutt'altra direzione. Da un lato gli investimenti delle imprese pubbliche subirono una forte flessione (figura 1) proprio negli anni 1964-1967 "in cui più opportuno, ai fini congiunturali, sarebbe stato un loro aumento",¹⁹ dall'altro l'azione pubblica di investimento si mostrò insufficiente, se non del tutto "incerta o contraddittoria"²⁰ (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 133), facendo sì che talvolta le spese correnti dovessero aumentare (anche in accelerazione) per effetto della scarsa consistenza di quelle in conto capitale (figura 2). In quel contesto, sottolinea Sylos, "esisteva dunque la possibilità che il disavanzo crescesse meno rapidamente; ovvero che crescesse con la velocità con cui è cresciuto, ma con una composizione ben diversa: una minor

¹⁶ Durante il periodo 1952-1961 i salari erano invece cresciuti meno della produttività (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 17).

¹⁷ A questo proposito Sylos rileva anche i limiti della politica creditizia, facendo notare, sulla scorta di quanto già argomentato in precedenza in *Oligopolio e progresso tecnico*, come essa non possa supplire a un indebolimento strutturale del processo di accumulazione.

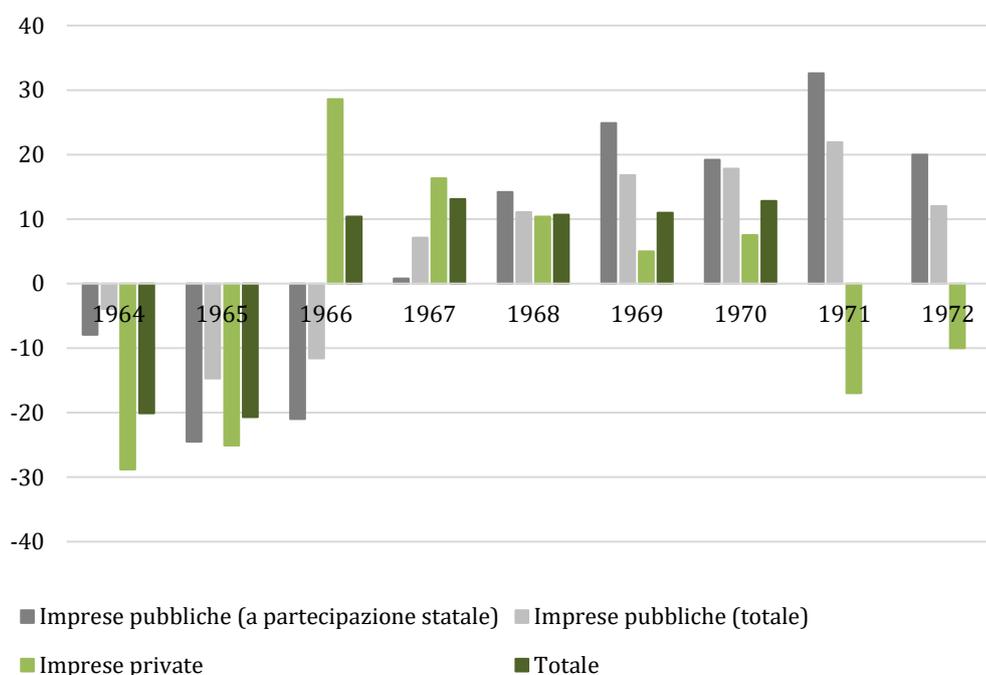
¹⁸ Pur riconoscendo che le politiche intraprese nel 1962 e nel primo semestre del 1963 erano state troppo espansive, la manovra fu giudicata da Sylos una brusca frenata imposta al sistema economico (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 118).

¹⁹ Questi fatti già prefiguravano una sostanziale debolezza dell'azione di politica economica e Sylos ricorda che, soprattutto nel periodo 1965-1967 "l'andamento gravemente insoddisfacente degli investimenti industriali compiuti dalle imprese pubbliche non può essere attribuito che ad una linea politica di contenimento dei suddetti investimenti adottata dal governo per evitare che le imprese pubbliche facessero concorrenza a quelle private nel mercato dei capitali e presumibilmente anche per rassicurare l'industria privata, dopo il trauma della nazionalizzazione dell'energia elettrica" (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 121).

²⁰ Su alcuni aspetti problematici relativi alla concezione dell'impresa pubblica in Sylos Labini si rimanda a Ciocca (2016) dove si discute delle due accezioni di impresa pubblica, come meccanismo produttivo (gestito in autonomia dall'imprenditorialità pubblica e considerato secondo criteri di efficienza) e come strumento di cui lo Stato può servirsi. Nel quadro relativo agli anni '60, Sylos ne considera soprattutto il secondo significato, anche se non sembra sfuggirgli la questione relativa all'efficienza, per quanto questa debba essere valutata in ragione del ruolo dell'impresa pubblica ai fini dell'utilità collettiva (Sylos Labini, 1962); e in effetti, il suo giudizio sembra per lo più appuntarsi sull'assenza di un disegno di politica pubblica finalizzato a sostenere il processo di accumulazione in relazione a obiettivi programmatici funzionali allo sviluppo.

parte imputabile alle spese correnti ed una maggior parte imputabile a quelle d'investimento" (ibid.), contribuendo a far crescere la capacità produttiva dell'intera economia, da un lato, e riuscendo a incidere su particolari investimenti di tipo infrastrutturale (case popolari, scuole, trasporti e ospedali) che avrebbero attutito le tensioni sociali che sarebbero sfociate in una più forte esplosione salariale nel 1969-1970, aprendo il fronte dell'"autunno caldo". D'altra parte il maggior spazio di intervento che era stato "concesso" alle imprese pubbliche dopo il 1967 (Sylos Labini, [1972] 1977, pp. 154-155) sarebbe servito più che altro ad arginare gli effetti della caduta degli investimenti industriali, (ivi, p. 157) operando più spesso dal lato dei "salvataggi", anche come freno alle acquisizioni straniere. Né lo "stato di salute" delle imprese pubbliche avrebbe consentito di fare altrimenti, considerata anche la loro critica situazione finanziaria in quello stesso periodo.²¹

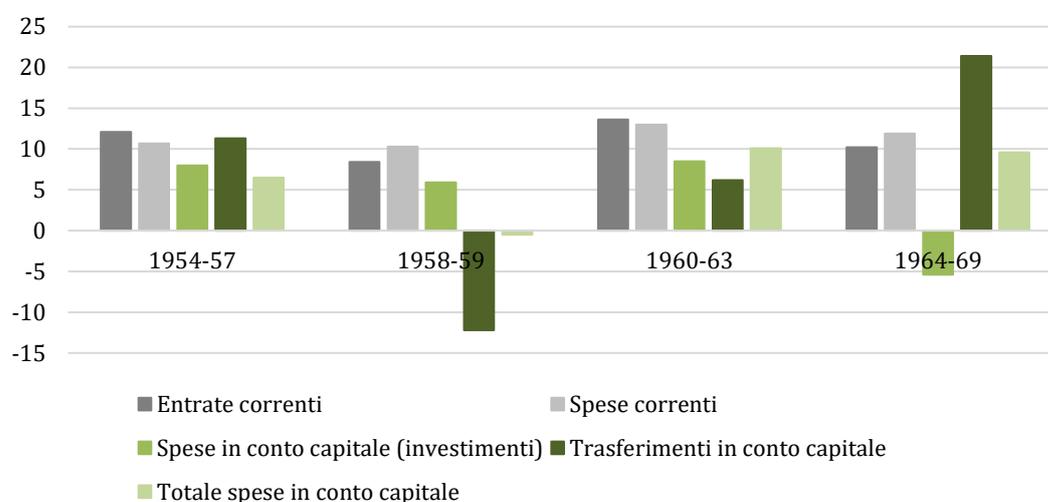
Figura 1 – *Investimenti industriali a prezzi costanti (saggi di variazione)*



Fonte: Sylos Labini ([1972] 1977, p. 120).

²¹ Sylos sottolinea il carattere pervasivo di quella crisi e come la caduta ancora più preoccupante delle quote di profitto nelle imprese pubbliche le rendesse più fragili di quelle private, in ragione di un malsano rapporto con la politica (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 166). Tuttavia in quello scenario la ripresa di un intervento pubblico non appariva che un "male minore" (ivi, p. 157).

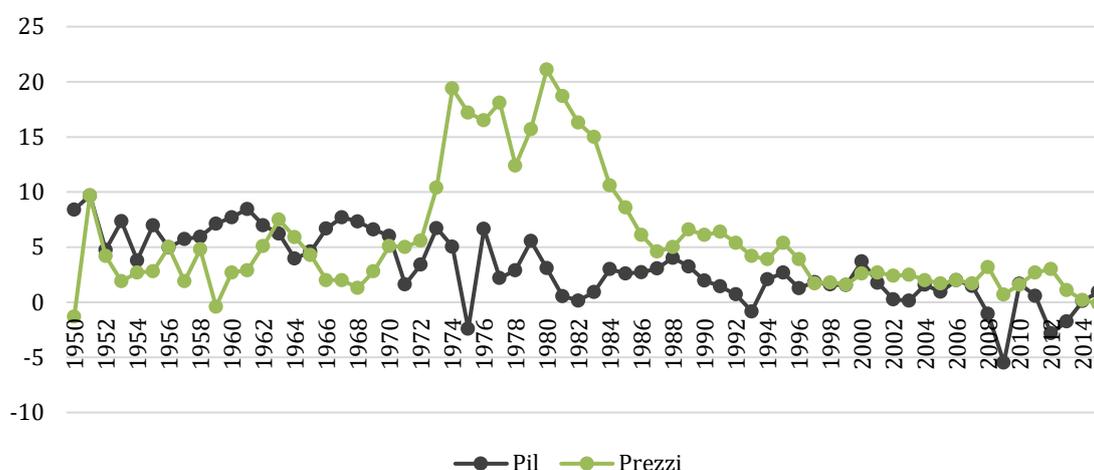
Figura 2 – Entrate e spese del settore pubblico in Italia, 1954-1969 (saggi annuali di variazione)



Fonte: Sylos Labini ([1972] 1977, p. 132).

Al contempo, i nodi irrisolti relativi al conseguimento di migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche, sempre più spinosi per il prevalere (dal dopoguerra) di una “tattica del rinvio” da parte della classe dirigente (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 156), portavano a un aumento della conflittualità sindacale, che incentivava processi di riorganizzazione tanto all’interno delle aziende – attraverso una crescente automazione della produzione – quanto nell’ambito di interi rami produttivi, decentrando il lavoro verso imprese più piccole meno coperte dalle tutele sindacali e allargando via via “l’area dell’occupazione precaria e irregolare, una tendenza che era stata intravista da tempo” (ivi, p. XV) rendendo ancora più fragile la struttura delle imprese private in Italia, che “non era stata mai solida” (ivi, p. 156), e creando “crescenti disuguaglianze fra lavoratori, che hanno effetti negativi sullo sviluppo del reddito e dell’occupazione”. Le tensioni alimentate dagli intensi e crescenti processi di riorganizzazione produttiva facevano sì che l’aumento dei salari continuasse a essere superiore a quello della produttività, il quale tendeva a essere più lento che in passato proprio a causa dell’aumentata conflittualità (ivi, p. 155). Con il sopraggiungere della crisi internazionale determinata dallo shock petrolifero del 1973, la situazione non era peraltro destinata migliorare. A una flessione della capacità produttiva utilizzata e della produzione industriale si abbinava un aumento dei prezzi che, in linea con i meccanismi operanti nell’assetto oligopolistico dei mercati, era sostenuto dai maggiori costi, dando luogo a un fenomeno di “stagflazione” (ivi, p. 147) (figura 3).

Figura 3 – Tassi di variazione annuali del Pil reale* e dei prezzi** in Italia, 1950-2015



* Indici concatenati (anno riferimento 2010); ** Indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati.

Fonte: Istat, *Serie storiche dal 1861 a oggi*, disponibile alla URL <https://www4.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche>

Era evidente, dunque, che la crisi degli investimenti privati che si era fatta strada in Italia dagli inizi degli anni '60 non era mai giunta realmente a soluzione, e l'assenza di politiche pubbliche che supplissero al rallentamento del processo di accumulazione aveva avuto in ciò un peso determinante. L'intervento pubblico aveva chiaramente privilegiato una funzione di contrasto alla caduta della domanda e dell'occupazione, dando un forte impulso all'aumento della spesa corrente, così come relegato ad azioni di tipo difensivo era apparso il ruolo delle imprese pubbliche. Non meno difensiva doveva risultare d'altronde la strategia messa in atto dalle imprese private, che si trovavano spinte a puntare sulla razionalizzazione produttiva e che, successivamente, avrebbero rinvenuto nella flessibilità dei cambi e nelle svalutazioni competitive ulteriori margini di manovra per la loro tenuta sul mercato, senza però che per questa via fossero superate le difficoltà che avevano originato e alimentato la conflittualità interna.

2.2. La Programmazione mancata e la grande corsa alla competitività di prezzo

La situazione italiana diventava perciò emblematica di come, nel processo di sviluppo delle moderne economie industriali, natura e dinamica del progresso tecnico ponessero un "problema generale del livello ottimale dei profitti rispetto al processo di accumulazione" (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 168), che rimandava a sua volta all'impatto in termini di disoccupazione derivante dal tendenziale aumento della produttività. Il tratto "incerto e contraddittorio" dell'intervento pubblico in una fase critica quale si era rivelata quella dello sviluppo del paese all'inizio del decennio '60, era destinato perciò a lasciare un segno permanente.²² Come

²² A ciò andava ad aggiungersi la clamorosa deriva delle maggiori iniziative industriali sorte in ambito energetico e informatico, per cui si rimanda a Gallino (2003) e a Pivato (2011).

riconosciuto anche in seguito da più parti (Barca, 1997; Salvati, 2000; Felice, 2018), in quel periodo, che vedeva una così radicale trasformazione dell'Italia da paese agricolo a economia con attività prevalentemente industriali, si trattava anche di adeguare la compagine istituzionale al nuovo contesto creato dallo sviluppo, puntando a una ridefinizione delle regole del gioco dei mercati e del funzionamento dell'amministrazione pubblica affinché si rendessero disponibili gli strumenti più idonei a guidare quella importante transizione.

Il dibattito intorno alla "Programmazione" economica, sorto nei primi anni '60 come espressione di novità nell'ambito dei governi di centro-sinistra, traduceva in effetti quest'ultima consapevolezza, quasi a prefigurare i rischi delle future difficoltà in cui si sarebbe dibattuta l'economia italiana. Non fu così un caso che lo stesso Sylos fosse diventato uno dei maggiori attori e interpreti di quella esperienza, sostenendo la posizione che l'intervento dello Stato in economia dovesse avere un carattere strutturale, e non occasionale di mera compensazione delle insufficienze allocative del mercato (Bianchi, 2013, p. 96). In questa prospettiva, il mercato stesso, inteso non come semplice luogo deputato all'allocazione delle risorse ma come istituzione imperfetta che deve essere regolata (Sylos Labini, 1962; 1995; Roncaglia, 2005), non era posto in contrapposizione allo Stato, ma veniva visto come parte di un più ampio scenario di rinnovamento istituzionale nel quale l'attività di programmazione sarebbe servita a elaborare una strategia di tipo cooperativo mirata allo sviluppo economico e civile del paese. La vulnerabilità dell'economia italiana rispetto al nuovo processo di sviluppo rappresentava il cuore dell'attività di programmazione, che si prefiggeva di correggere tutti quegli squilibri di ordine economico e sociale che erano emersi sull'onda di una crescita accelerata, delimitando per obiettivi ruolo e perimetro dell'intervento pubblico. Le indicazioni di Sylos, che con Giorgio Fuà presentò sul tema uno specifico Rapporto (Fuà e Sylos Labini, 1963) si muovevano in questa direzione, sottolineando la natura strutturale degli squilibri e richiamando l'attenzione tanto su quelli presenti dal lato della composizione dell'offerta, carente sul piano dello sviluppo industriale, quanto su quelli che emergevano dal lato della domanda, riconducibili a una distribuzione dei redditi e dei consumi che sfavoriva le fasce di reddito più basse, contestualmente a un pronunciato dualismo tra Nord e Sud del paese, laddove essi prendevano maggiormente forma.²³

Per quanto nell'ambito di un dibattito articolato e ricco di proposte, quell'esperienza rimase tuttavia per lo più incompiuta a causa dell'assenza di convergenza non solo tra le diverse forze politiche di governo ma anche all'interno delle stesse forze socialiste, che ne erano state maggiormente fautrici.²⁴ Venendo meno la possibilità di apportare correttivi importanti a quegli squilibri già presenti prima della crisi del 1963-1964, il sistema industriale italiano andava sempre più gettando le basi di un modello produttivo in cui il contenimento dei costi avrebbe assunto la massima centralità e i guadagni di produttività sarebbero stati fortemente orientati a questo scopo.

²³ Il tema del ritardo del Mezzogiorno rappresenta un capitolo molto importante dell'analisi che Sylos fa dello sviluppo italiano, ma una sua più ampia trattazione nel presente lavoro ricadrebbe al di là degli scopi prefissi. Occorre tuttavia sottolineare come anche la questione del dualismo tra Nord e Sud del paese, sebbene mantenendo una sua specificità, si integri con il resto della riflessione, contribuendo a fare più chiara luce sugli squilibri strutturali rinvenuti a livello nazionale. Per approfondimenti si rimanda alla collezione di saggi *Scritti sul Mezzogiorno*, (Sylos Labini, 2003b).

²⁴ Per approfondimenti si rimanda al saggio di Luca Bufarale (2017) che offre un'ampia disamina sulla posizione della sinistra socialista rappresentata da Riccardo Lombardi, ponendo all'attenzione i termini della discussione intorno al ruolo dell'intervento pubblico in economia.

Si potrebbe anzi affermare che la crisi internazionale, subentrata con il primo shock petrolifero del 1973, abbia agito da detonatore dei meccanismi su cui si basava quel modello.²⁵ Salari che continuavano a crescere più della produttività, aumento dei costi delle materie prime e ulteriori aumenti salariali posti in essere dall'introduzione (nel 1975) di automatismi di adeguamento delle retribuzioni rispetto all'inflazione, misero sempre più sotto pressione i margini di profitto delle imprese e, in quell'accelerazione, si cominciarono a sfruttare i benefici derivanti dalla svalutazione del cambio, che nel frattempo era entrato in regime di flessibilità (1973). Fu a quel punto che nella dinamica di sviluppo del paese la pratica di una competizione basata su fattori di prezzo si andò consolidando, in netta controtendenza con gli orientamenti delle altre maggiori economie industriali, che trassero invece occasione da quella crisi per immettersi in un processo di profondo rinnovamento della propria struttura produttiva, espandendosi nei mercati delle nuove tecnologie (Giannetti, 1998; Salvati, 2000; Ferrari et al., 2001; Felice, 2018). Breve era d'altra parte destinato ad essere il respiro del recupero dei margini di profitto derivante dalle "svalutazioni competitive", che tornavano a ridursi molto velocemente a causa dell'inflazione importata, spingendo ad adottare ulteriori svalutazioni in lassi di tempo molto ravvicinati e determinando una situazione inflattiva molto più grave di quella delle altre economie avanzate. Si trattava quindi di una politica più che nociva per il paese, che Sylos, proprio in chiusura dell'ultima edizione di *Sindacati, inflazione e produttività*, non esitò a definire causa di "crescente instabilità, non solo economica, ma anche sociale e politica." (Sylos Labini, [1972] 1977, p. 173).

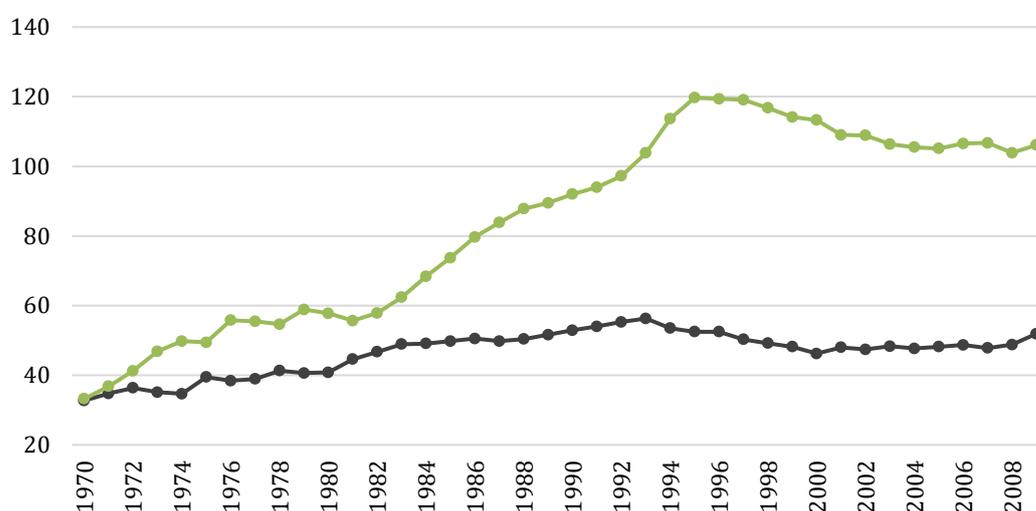
Né si potevano scorgere segnali di un nuovo indirizzo della spesa pubblica, in progressiva espansione²⁶ (figura 4) e nella cui gestione si andavano accentuando quelle caratteristiche di scarsa visione strategica che erano già emerse nel decennio precedente e che sempre più tendevano a trascinare in politiche clientelari e nel diffondersi della corruzione, con effetti particolarmente dirompenti nel Mezzogiorno, lasciando spazi crescenti alla criminalità organizzata e finendo così con l'interrompere anche il processo in corso di convergenza tra il Nord e il Sud del paese. Tale contesto era ben chiaro a Sylos, che fu tra i pochi a puntare l'indice sulla degenerazione in atto, dandone chiara testimonianza sul piano del comportamento personale. Era il 1974 quando infatti presentò le sue dimissioni dal Comitato tecnico-scientifico per la Programmazione economica presso il Ministero del Bilancio, dichiarando di non volere lavorare a fianco di Salvatore Lima, sottosegretario democristiano voluto dall'allora Ministro del Bilancio Andreotti, "un uomo per il quale erano state inviate al Parlamento ben quattro richieste di autorizzazione a procedere da giudici diversi" (Sylos Labini, 2001, p. 109); così come nel 1976 si scagliò contro il partito socialista denunciando il clientelismo e "il sistema di potere creato in Calabria" e affrontando per quell'accusa un processo penale in cui dovette attendere "dodici lunghi anni" per far valere la sua ragione presso la magistratura (Sylos Labini, 2001, p. 108).

²⁵ Giova precisare che nel corso degli anni '70 la crescita italiana proseguì a ritmi anche più elevati che in altri paesi, stimolando, sebbene più lentamente che nel periodo precedente, il processo di convergenza del PIL e della produttività del paese verso quelli delle maggiori economie avanzate. Ciò non toglie che tale crescita si realizzò con modalità che accentuavano la debolezza del modello di sviluppo dell'Italia, destinata a palesarsi nel decennio a venire. In questo senso, la decade dei '70 sembrerebbe più assimilabile a un periodo di transizione che a una fase di crisi dell'economia italiana, come dibattuto anche in sede di analisi di storia economica (Alberti, 2019), a maggior ragione se si considerano le riflessioni di Sylos di cui si è detto sulle fragilità strutturali sottostanti il dispiegarsi del cosiddetto "miracolo economico".

²⁶ L'espansione della spesa pubblica avviata negli anni '70 era certamente funzionale tanto a compensare i costi dello shock economico in atto, quanto ad attutire il clima di tensione sociale amplificato dall'ondata di terrorismo degli "anni di piombo" che stava attraversando il paese, ma è altrettanto innegabile che le derive clientelari divennero sempre più pervasive.

Pochi dubbi potevano rimanere sul fatto che quella degenerazione fosse tanto inarrestabile quanto pervasiva. Gli anni '80 erano ormai alle porte quando l'allora governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e il Vice Direttore Generale Mario Sarcinelli furono accusati di interessi privati in atti d'ufficio e di favoreggiamento personale. Fu allora che i rapporti fra Banca d'Italia e governo italiano "inclinaronò alla tragedia", come ricordato da Sylos stesso in una lunga intervista sulla storia dell'Istituto (Sylos Labini, 1994). "Paolo Baffi era un uomo di estremo rigore morale [...]. Aveva vissuto nella religione, così poco italiana, dell'inflessibilità. Mario Sarcinelli, suo principale collaboratore, era della stessa pasta. Le accuse avevano un'origine chiaramente politica e governativa. Quali erano le colpe contestate? Colpe alla rovescia: Baffi e Sarcinelli avevano contribuito alla messa sotto accusa di Sindona e Caltagirone", al vertice di una fitta rete di illeciti e azioni criminose che coinvolgevano banche e imprenditoria italiana. E anche in quel caso la verità dei fatti fu ristabilita in tempi molto lunghi.

Figura 4 - *Evoluzione della spesa pubblica e del debito in Italia, 1970-2009*



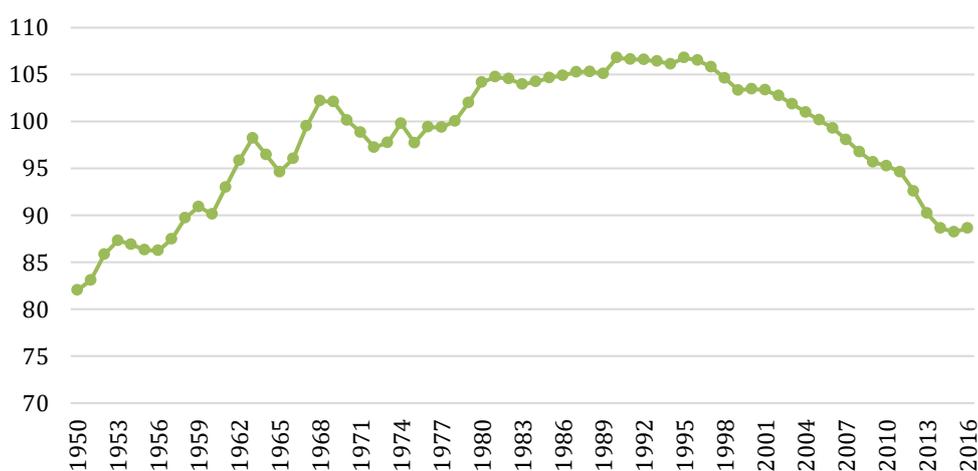
Fonte: Spesa pubblica su Pil: Ragioneria Generale dello Stato, *La spesa dello Stato dall'Unità d'Italia*, disponibile alla URL http://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/publicazioni/publicazioni_statistiche/la_spesa_dello_stato_dallunit_ditalia/; Debito su Pil: Osservatorio CPI, Università Cattolica del sacro cuore, *I numeri della finanza pubblica dal 1861 a oggi*, disponibile alla URL <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-archivio-studi-e-analisi-i-numeri-della-finanza-pubblica-dal-1861-a-oggi>

2.3. Il ritardo tecnologico e lo sviluppo bloccato

Così come si era andato impostando, lo sviluppo dell'economia italiana appariva chiaramente condizionato da un capitalismo che era sorto tardivamente, e che come in tutti gli altri paesi ritardatari era caratterizzato da "una spaccatura fra poche grandi imprese moderne direttamente o indirettamente sostenute dallo Stato, e piccole imprese, che restano a lungo di tipo tradizionale e sono quindi assai poco dinamiche" e "dalla commistione tra pubblico e privato in economia con i connessi gravi rischi di abusi e corruzione". (Sylos Labini, 1995, p. 9)

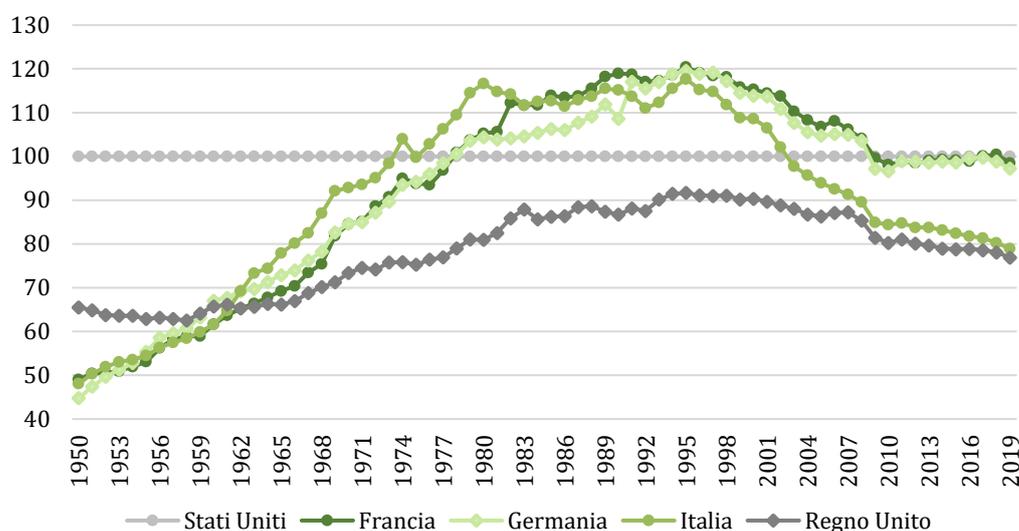
Tale contesto era diventato così terreno fertile per quelle importanti contraddizioni che avevano portato a un malsano ruolo dell'intervento dello Stato nel mercato, mai adeguatamente calibrato sulle esigenze di sviluppo di un paese moderno quale sarebbe dovuta diventare l'Italia. La questione dell'intervento pubblico in economia non cessa tuttavia di interrogare Sylos e diventa oggetto di rinnovato interesse mano a mano che le dinamiche dell'innovazione si fanno più complesse e si accentuano per le economie industriali i rischi di una più forte minaccia per l'occupazione. Il quadro italiano alla fine degli anni '70 non poteva in effetti che preludere a crescenti difficoltà per la competitività e la crescita dell'economia, di cui Sylos tratta diffusamente nel suo *Nuove tecnologie e disoccupazione* (Sylos Labini, 1989a), riallacciandosi alle questioni poste in *Oligopolio* e approfondendole alla luce dell'evoluzione del progresso tecnico. Lo sviluppo delle applicazioni dell'elettronica, il cui impatto sul cambiamento strutturale delle moderne economie industriali si era rivelato dirompente, aveva raggiunto l'Italia al culmine di un processo di avvitamento che vedeva il suo apparato produttivo alla perenne rincorsa della ricostituzione di una competitività basata essenzialmente su fattori di prezzo, a fronte di meccanismi che amplificavano le dinamiche inflazionistiche (ancora molto significative a livello internazionale, come dimostra anche il subentrare del secondo shock petrolifero nel 1979), rinforzando le spinte sui prezzi già strutturalmente radicate nel sistema produttivo. I segnali di prime significative frenate della crescita dell'Italia rispetto a quella degli altri maggiori paesi industrializzati non tardarono perciò a presentarsi già intorno alla metà degli anni '80 (Visco et al., 2004) (figura 5). L'evoluzione del quadro internazionale, nel quale si prospettava un allargamento dei mercati delle nuove tecnologie e un avanzamento delle economie di nuova industrializzazione, stava creando a sua volta ulteriori impedimenti al processo di sviluppo del paese, poiché le maggiori difficoltà di farsi strada nel mercato mondiale avrebbero frenato l'aumento della produttività (figura 6) secondo quanto previsto sulla base della "leva smithiana" dell'"espansione del mercato", vincolando così gli spazi per la crescita e deprimendo ulteriormente la competitività.

Figura 5 - Pil procapite dell'Italia (Europa-15 = 100), 1950-2016



Fonte: elaborazione su *Historical Statistics of the World Economy*: Angus Maddison (2018), *Maddison Project Database 2018*, Groningen Growth and Development Centre, University of Groningen, disponibile alla URL <https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-project-database-2018>

Figura 6 – Prodotto per ora lavorata in Italia e altri maggiori paesi di area europea rispetto agli Stati Uniti (indice: Stati Uniti = 100), 1950-2019



Fonte: elaborazione su dati The Conference Board, *Total Economy Database* Total Economy Database™, disponibile alla URL <https://conference-board.org/data/economydatabase/total-economy-database-productivity>

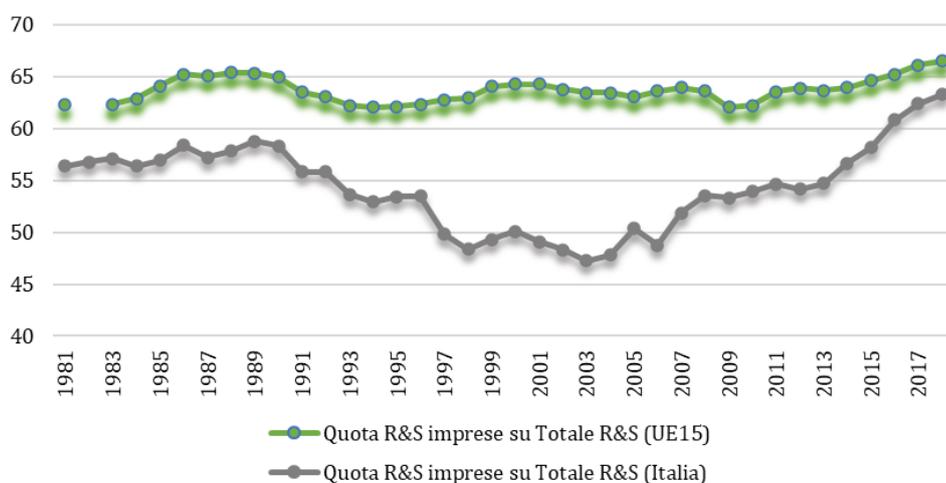
Nel successivo percorso di sviluppo dell'Italia sembravano ormai prevalere quegli stessi processi irrisolti che si trascinarono dal tempo del suo decollo economico,²⁷ lasciando spazio a sempre maggiori e più nocive contraddizioni. Mano a mano che gli investimenti in ricerca e innovazione assumevano un valore sempre più strategico per lo sviluppo delle economie avanzate, l'Italia manifestava prestazioni sempre più ridotte rispetto a quelle ormai consolidate nelle maggiori aree industrializzate accentuando il tratto della "dipendenza tecnologica"²⁸ (Giannetti, 1998). La quota di spesa in ricerca e sviluppo (R&S) sul PIL, già molto al di sotto della media relativa ai maggiori paesi industriali (poco più dell'1% a fronte di valori superiori anche due volte e mezzo), mostrava le più forti divergenze dal lato delle imprese (figura 7) a causa della larga prevalenza di attività produttive in settori di tipo tradizionale, depotenziando a sua volta livello e dinamica della spesa pubblica in ricerca; mentre sul piano internazionale la presenza

²⁷ La spesa pubblica continuava a espandersi con un progressivo accrescimento del peso del debito (anche per effetto del rialzo dei tassi di interesse in seguito al cosiddetto "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro nel 1981, che faceva sì che l'acquisto dei titoli pubblici dovesse avvenire sul mercato) senza che venissero corretti quei tratti devianti che ne avevano caratterizzato la conduzione nel decennio precedente, mentre le azioni per il rientro dalla dinamica inflazionistica non riuscivano a essere del tutto efficaci, tanto da rendere obbligato il frequente ricorso alla svalutazione della lira (sebbene all'interno degli accordi di cambio definiti entro il Sistema Monetario Europeo a partire dal 1979) e da iniziare a erodere anche il potere d'acquisto dei salari.

²⁸ L'Italia continuava in altri termini a comportarsi da paese "inseguitore", affidando sempre più il proprio sviluppo industriale a "fonti di innovazione incrementali e spesso esterne" (Giannetti, 1998) il ricorso alle quali avrebbe comportato nel seguito consistenti importazioni di prodotti high-tech (Ferrari et al., 1999; 2004; Lucarelli et al., 2013); mentre i vantaggi conseguiti attraverso la strategia dei "distretti industriali", come risposta al paradigma dell'"automazione flessibile" che ha rivoluzionato la produzione manifatturiera con l'avvento dell'elettronica, non sarebbero stati sufficienti a dotare il paese di un adeguato sistema nazionale di innovazione (per approfondimenti si veda, di nuovo, Giannetti, 1998 e Ferrari et al., 2001). Un'ampia e articolata rassegna di articoli a commento del già molto deteriorato quadro di sviluppo dell'economia italiana è presente nel volume *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano* (De Cecco, 2000).

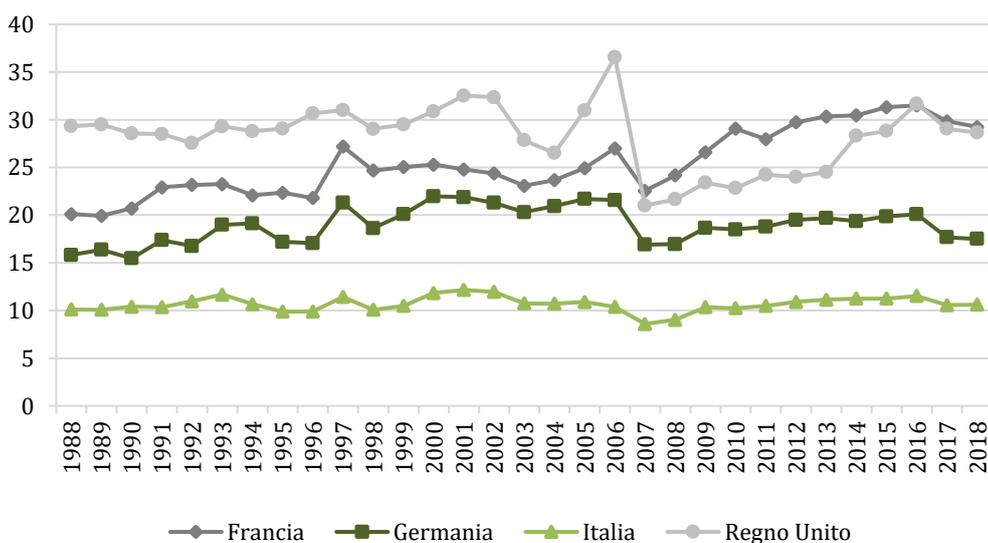
nelle produzioni ad alta tecnologia rispetto al resto del comparto manifatturiero si faceva sempre più fragile (Ferrari et al., 1993; Sylos Labini, 1995, p. 92) (figura 8). Non sorprende dunque che l'ingresso negli anni '90, emblematicamente rappresentato dall'uscita nel 1992 dagli accordi di cambio europei, segni una drammatica frattura nel processo di sviluppo dell'Italia, con una manifesta tendenza della produttività ad arretrare rispetto a quella dei paesi industriali tecnologicamente più avanzati (Giordano et al, 2017).

Figura 7 – Quota della spesa delle imprese sul totale della spesa in R&S, 1981-2017



Fonte: Ocse, *Main Science and Technology Indicators*.

Figura 8 – Quota delle esportazioni di prodotti ad alta tecnologia sulle esportazioni manifatturiere nei maggiori paesi di area europea, 1988-2018



Fonte: elaborazione su dati UN Comtrade (per la metodologia si rimanda a Ferrari et al., 2004).

A metà degli anni '90 Sylos non aveva più dubbi sul fatto che dal lato della capacità di innovazione l'Italia avesse ormai accumulato un grave ritardo. L'intervento pubblico per lo sviluppo appariva del tutto deficitario, poiché sbilanciato rispetto ad altre aree di spesa che tendevano ad alimentare in modo sterile il disavanzo pubblico (Sylos Labini, 1995, p. 66); mentre la disoccupazione – da sempre un vulnus centrale dello sviluppo italiano – tendeva sempre più a strutturarsi intorno ai settori a più elevata intensità di manodopera meno qualificata, che spingevano il paese sulla via del declino (Sylos Labini, 1995, p. 81). La scarsa capacità dell'Italia di inserirsi nelle nuove traiettorie dello sviluppo tecnologico era oltretutto all'origine di pericolosi circoli viziosi: l'insufficiente presenza di lavoratori con elevata qualificazione professionale limitava infatti non solo le possibilità di occupazione al momento di sostituire lavoratori in età da pensione a parità di qualifica (Sylos Labini, 1989a, p. 15 e pp. 182-183), ma indeboliva anche la capacità del sistema produttivo di riposizionarsi su filiere a maggiore "intensità tecnologica", frenando l'intero processo di sviluppo. Invano, si cercava di fronteggiare la crisi dell'occupazione ricorrendo a una maggiore applicazione di norme di flessibilità sul mercato del lavoro, che tuttavia, risolvendosi di fatto in una eccessiva precarizzazione dell'impiego, disincentivavano ulteriormente la propensione ad innovare da parte delle imprese (Sylos Labini, 1989a, pp. 128-129). Non ultimo, l'acuirsi di tutte queste debolezze produceva un'ulteriore divaricazione tra Nord e Sud del paese, ponendo un ostacolo aggiuntivo alla crescita. Occupazione, Mezzogiorno, Scuola e Ricerca diventavano a quel punto per Sylos tre obiettivi "programmatici" interconnessi intorno ai quali ricostruire una politica di rilancio dell'economia italiana.²⁹ Il contesto è quello di una crisi che Sylos non esita a definire "grave e sconcertante", con le inchieste di "Tangentopoli" ancora in corso e il progressivo avanzare di nuovi fenomeni di malcostume che inficiano il corretto funzionamento dell'azione di governo, provocando ritardi e distorsioni nell'allocazione delle risorse pubbliche (Sylos Labini, 1995, p. 51). All'origine di ciò egli colloca, già con i toni di una sferzante denuncia, "il rovesciamento della scala di priorità operato da Berlusconi per dedicarsi ad obiettivi niente affatto urgenti, anzi, alcuni in pieno contrasto con l'interesse pubblico, anche se conformi agli interessi del gruppo Fininvest" (Sylos Labini, 1995, p. 52). Dunque, prima ancora che si esaurisca la spinta rinnovatrice nata sull'onda dell'azione della magistratura, il paese si inabissa nella nuova stagione del "conflitto di interessi", che segnerà anche l'ultima fase dell'instancabile percorso dell'impegno civile e politico di Sylos (Sylos Labini, 2003a).

Alle soglie del nuovo millennio, il quadro negativo entro cui aveva preso forma lo sviluppo economico dell'Italia era giunto a più che maturazione (Sylos Labini, 2002), presentando un profondo deterioramento anche sul versante dello sviluppo civile, senza che il paese fosse riuscito a colmare quell'importante deficit culturale e sociale con cui si era immesso nella grande corsa della rinascita post-bellica (Sylos Labini, 1995, p. 11). La denuncia di Sylos sfocia in una angosciata invettiva: "Ahi serva Italia" (Sylos Labini, 2006) è l'urlo del cittadino indignato che guarda indietro alla storia del suo paese per scorgerne i tratti fondamentali di un'evoluzione civile tanto complessa quanto priva di coesione, da Nord a Sud, con alterne vicende di dominio straniero e di (poco) autogoverno, che avrebbe condizionato la capacità di emancipazione dei suoi abitanti. "Mussolini prima e Berlusconi poi hanno fortemente aggravato la crisi italiana, ma non l'hanno creata" (Sylos Labini, 2006, p. 4), concludeva, mentre

²⁹ In questa circostanza, Sylos tornava a rimarcare l'importanza di riformare il quadro della spesa pubblica, rielaborando in primis gli interventi sullo stato sociale, che sarebbe dovuto essere più "vigoroso [...] soprattutto per la fascia meno abbiente della popolazione" e allo stesso tempo "comportare minori spese e liberare risorse adeguate" per l'attuazione degli obiettivi programmatici (Sylos Labini, 1995, p. 73).

i fatti avevano la meglio nel dimostrare non solo come lo sviluppo di un'economia non possa prescindere dalle condizioni iniziali da cui prende avvio, che sono tali da pregiudicarne il corso se non si introducono adeguati correttivi, ma anche come tare che hanno una profonda matrice culturale siano in grado di produrre impedimenti ben più forti di quelli derivanti dall'arretratezza economica in sé (Sylos Labini, 2000). Per Sylos il principale problema dell'Italia resterà innanzitutto quello di essere "un paese a civiltà limitata", lasciando il dubbio che persino parlare di declino sia piuttosto il frutto di una non meglio compresa origine dei mali nazionali.

3. Lo sguardo di Sylos oltre il declino

Non vi è dubbio che ad oggi il dibattito sul declino economico dell'Italia sia non solo molto avanzato, ma anche sempre più denso di ricostruzioni volte alla ricerca delle cause più profonde che sarebbero responsabili dell'enorme fragilità che sta minando il potenziale di sviluppo del paese. Le indagini che si sono dotate di una prospettiva di analisi di lungo periodo sono riuscite così a mettere in risalto come l'Italia non abbia mai realmente superato la condizione di paese ritardatario, incontrando da subito ostacoli non appena esauriti i vantaggi di cui godono tipicamente le economie che inseguono quelle più avanzate. In questo senso, la perdurante assenza nel paese di azioni e politiche capaci di cogliere le direttrici più importanti dell'incessante cambiamento tecnologico che ha trasformato il volto dello sviluppo economico mondiale, è stata individuata quale aspetto che ne spiega maggiormente la progressiva retrocessione economica.

Nel quadro in esame, le riflessioni condotte da Paolo Sylos Labini sono portatrici di rinnovata attualità, non solo per la loro straordinaria lungimiranza, ma anche per l'offrire una lettura della vicenda italiana che si cala all'interno di una visione globale dello sviluppo economico, di cui le dinamiche del progresso tecnico sono parte sostanziale. Fondamentale risulta a tal fine il contributo che deriva dalla riscoperta del pensiero degli economisti classici, non solo in termini di ripresa di concetti che si sono rivelati basilari per la formulazione della teoria dell'oligopolio quale nucleo centrale dei meccanismi che collegano progresso tecnico e crescita economica, ma anche da un punto di vista metodologico più complessivo. Tale prospettiva di analisi consente infatti – come deve essere – di praticare una lettura storicizzata dello sviluppo, e fornisce la base per una interpretazione unitaria della sua dinamica, raccordando aspetti di diversa natura che ne rappresentano la complessità, quali sono quelli di matrice istituzionale e culturale, trattati generalmente come ambiti separati di particolari filoni interpretativi.

Dall'esame del contesto italiano è emerso come degrado economico e degrado civile rappresentino le due facce di uno stesso declino, ma anche che, per quella che si è rivelata essere la debolezza dello sviluppo culturale del paese, specialmente nel momento in cui andava cambiando la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro, un primo segnale di correzione del processo in corso potrebbe partire da un forte impegno dell'investimento pubblico nel sistema dell'istruzione e della ricerca. Ciò non toglie di importanza a tutti quegli interventi – certamente auspicabili e che grande peso assegnano all'azione pubblica in una rinnovata accezione di politica keynesiana – tesi a migliorare la capacità di innovazione del sistema produttivo nazionale, ma ne costituisce senz'altro un imprescindibile premessa. Sylos ci avverte che non esiste un destino ineludibile se si è disposti almeno a prendere in

considerazione gli errori fatti, ricordandoci come il corso della storia si sia talvolta sorprendentemente invertito, proprio come accadde per l'Inghilterra tra il Seicento e il Settecento, che "era una terra profondamente corrotta, più corrotta dell'Italia del nostro tempo" (Sylos Labini, 2001, p. 28) ma che riuscì infine a partorire una nuova coscienza di progresso e a risalire lungo la via della civiltà.

Bibliografia

- Alberti M. (2019), "Tra Stato e mercato: l'economia italiana nei turbolenti anni Settanta", in Balestracci F. e Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni ed interpretazioni a confronto* (pp. 29-51), Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Barca F. (1997), "Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano", in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano* (pp. 3-115), Roma: Donzelli.
- Bastasin C. e Toniolo G. (2020), *La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana*, Roma-Bari: Laterza.
- Bianchi P. (2013), *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità alla crisi globale*, Bologna: Il Mulino.
- Biasco S. (2006), "Paolo Sylos Labini: le forze della dinamica economica e sociale", *Rivista di politica Economica*, 96 (3-4), pp. 7-29.
- Bufarale L. (2017), "Riccardo Lombardi da fautore a critico del centro-sinistra", in Chiarotto F. (a cura di), *Aspettando il sessantotto* (pp. 256-273), Torino: Academia University Press.
- Capussela A. (2019), *Declino. Una storia italiana*, Roma: LUISS University Press.
- Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Ciocca P. (2016), "Sylos Labini e l'impresa pubblica", *Moneta e Credito*, 69 (273), pp. 83-87.
- Corsi M. e Guarini G. (2007), "La fonction de productivité de Sylos Labini: aspects théorique et empiriques", *Revue d'économie industrielle*, 118, pp. 55-78.
- De Cecco M. (2000), *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma: Donzelli.
- De Cecco M. (2012), "Una crisi lunga mezzo secolo: le cause profonde del declino italiano", *Economia italiana*, 3, pp. 69-92.
- Di Martino P. e Vasta M., (a cura di) (2017), *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Felice E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Felice E. (2018), "Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano. Intervento al convegno 'L'Italia contemporanea. Questioni di storia dell'ultimo trentennio' tenuto a Torino il 14-15 dicembre 2017", *Italia contemporanea*, 288, pp. 133-152.
- Ferrari S., Guerrieri P., Malerba F., Mariotti S., Palma D. (1999), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Secondo rapporto*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrari S., Guerrieri P., Malerba F., Mariotti S., Palma D. (2001), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. La meccanica strumentale*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrari S., Guerrieri P., Malerba F., Mariotti S., Palma D. (2004), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quarto Rapporto*, Milano: Franco Angeli.
- Ferrari S., Palma D., Amendola G., Perrucci A., Farace S., Galimberti I., Trozzi C., Malerba F., Orsenigo L., Antonel G., Battagion M.R., Brasili A., Breschi S., Mariotti S. e Mutinelli M. (1993), "Primo rapporto ENEA sulla competitività dell'Italia nelle industrie ad alta tecnologia", *Energia e Innovazione*, 39 (5-6), pp. 17-78.
- Fuà G. e Sylos Labini P. (1963), *Idee per la programmazione economica*, Bari: Laterza.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Giannetti R. (1998), *Tecnologia e sviluppo economico italiano (1870-1990)*, Bologna: Il Mulino.
- Giordano C., Toniolo G. e Zollino F. (2017), "Long run trends in Italian productivity", *Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers)*, n. 406, Roma: Banca d'Italia.
- Graziani A. (2000), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Leopardi G. ([1824] 2019), *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*; VII ed., Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Lucarelli S., Palma D. e Romano R. (2013) "Quando gli investimenti rappresentano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale", *Moneta e Credito*, 67 (262), pp. 169-205.
- Pivato M. (2011), *Il miracolo scippato*, Roma: Donzelli.
- Roncaglia A. (1987), *Schumpeter. È possibile una teoria dello sviluppo economico?*, Arezzo: Banca Popolare dell'Etruria/Studi e Ricerche.

- Roncaglia A. (2005), *Il mito della mano invisibile*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2015), "L'impegno scientifico e civile", in Sylos Labini F. (a cura di), *Paolo Sylos Labini*, Roma: Sapienza Università Editrice.
- Roncaglia A., Rossi P. e Salvadori M.L. (2008), *Libertà, giustizia, laicità. In ricordo di Paolo Sylos Labini*, Roma-Bari: Laterza.
- Salvati M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- Smith A. (1759), *The Theory of Moral Sentiments*, London: Millar A.
- Smith A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London: Strahan W. and Cadell T.
- Swedberg R. (1998), *Joseph A. Schumpeter. Vita e opere*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Sylos Labini M. (2014), "A Conservative Marxist at Harvard: The Influence of Joseph A. Schumpeter on Paolo Sylos Labini", *Journal of Evolutionary Economics*, 25, pp. 311-321.
- Sylos Labini P. ([1956] 1975), *Oligopolio e progresso tecnico*, IV ed., Torino: Einaudi (I ed., Milano: Giuffrè).
- Sylos Labini P. ([1972] 1977), *Sindacati, inflazione e produttività*, nuova edizione riveduta e ampliata, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1962), "Interrogatorio del Professor Paolo Sylos Labini", in *Resoconti Stenografici di interrogatori - Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1981), "I mutamenti tecnologici nelle condizioni odierne: riflessioni di un economista", *Moneta e Credito*, 34 (133), pp. 41-62.
- Sylos Labini P. (1983), "Factors Affecting Changes in Productivity", *Journal of Post Keynesian Economics*, 6 (2), pp. 161-178.
- Sylos Labini P. (1984a), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1984b), "L'impresa pubblica nella politica di redistribuzione e sviluppo", *Economia Pubblica*, 7-8, pp. 403-407.
- Sylos Labini P. (1985), "Produzione, produttività e occupazione in Italia: le prospettive", *Economia e Lavoro*, 1, pp. 81-89.
- Sylos Labini P. (1989a), *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1989b), "Sviluppo economico e sviluppo civile", *Moneta e Credito*, 42 (167), pp. 291-304.
- Sylos Labini P. (1990), "Economia e storia", *Economia politica*, 7 (1), pp. 13-32.
- Sylos Labini P. (1993), *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1994), "Attacco a Fort Italia", *La Repubblica*, 3 settembre.
- Sylos Labini P. (1995), *La crisi italiana*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2000), *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2001), *Un paese a civiltà limitata. Intervista su etica, politica ed economia a cura di Roberto Petrini*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2002), "Le prospettive economiche fra ripresa e recessione", *Il Ponte*, maggio, pp. 81-91.
- Sylos Labini P. (2003a), *Berlusconi e gli anticorpi: diario di un cittadino indignato*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2003b), *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Manduria-Bari-Roma: Piero Lacaita Editore.
- Sylos Labini P. (2004), *Torniamo ai classici*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2006), *Ahi serve Italia. Un appello ai miei concittadini*, Roma-Bari: Laterza.
- Visco V., Toniolo G., Faini R., Sapelli G., Pistorio P., Giovannini A., Masera R., Maino R., De Cecco M. (2004), *Il declino economico dell'Italia: Cause e rimedi*, Milano: Bruno Mondadori.
- Zamagni V. (1993), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*, Bologna: Il Mulino.